

PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

**QUESTE COSE NON AVVENNERO MAI,
MA SONO SEMPRE.**

ELEKTRA I

Un mito delle origini: sangue chiama sangue.

Civiltà micenea: circa 1600 – 1000 a.c.

Guerra di Troia : circa 1300 – 1200 a.c.

Sofocle: 496 – 406 a.c. Sappiamo che ha scritto circa 123 tragedie, ne rimangono solo sette. Elektra forse è del 420 – 410 a. c.

Hugo von Hofmannstahl: Vienna, 1 febbraio 1874 – Vienna, 15 luglio 1929. Scrive *Elektra*, tragedia in un atto unico, tra il 1901 e il 1903, ispirandosi alla lettura dell'omonima tragedia di Sofocle. *Elektra* è dedicata a Eleonora Duse, che però non recitò mai il ruolo pensato dall'autore. Il testo originario fu successivamente adattato come libretto per l'omonima opera di Richard Strauss, rappresentata il 25 gennaio 1909.

Antefatti mitici

Elena, la più bella donna del mondo, era figlia di Tindaro, re di Lacedemone (la futura Sparta) e di Leda, quella Leda che venne sedotta da Zeus in forma di cigno. Leda partorì quattro gemelli, due maschi e due femmine.

Venne scelto come marito di Elena Menelao, fratello di Agamennone. Agamennone e Menelao erano figli del re di Micene, Atreo. Questi aveva un fratello gemello, Tieste, che violentò la propria figlia e da lei ebbe un figlio, Egisto. Tieste odiava il gemello Atreo e ne insidiò la moglie. Atreo si vendicò uccidendo i figli di Tieste e offrendone le carni in pasto al padre in un banchetto di riconciliazione.

Prima delle nozze di Elena con Menelao, Tieste ed Egisto uccisero Atreo. Menelao e Agamennone dovettero abbandonare Micene e vissero esiliati presso la corte di Tindaro. Menelao ereditò in seguito il trono di Sparta da Tindaro, mentre Agamennone sposò Clitemnestra, sorella di Elena, scacciò Egisto e Tieste da Micene riprendendosi così il trono del padre. Dalla unione di Agamennone e Clitemnestra nacquero quattro figli: Elektra, Crisotemide, Ifigenia e Oreste.

Nei preparativi della guerra contro Troia, l'indovino Calcante predisse che, per avere venti favorevoli e adatti a spingere verso Troia la flotta greca che si era radunata in Aulide, Agamennone avrebbe dovuto sacrificare sua figlia Ifigenia in modo da placare l'ira di Artemide, offesa dalla pretesa di Agamennone di essere miglior cacciatore di lei avendo ucciso un cervo a lei sacro.

Una versione del mito narra che di fronte al padre titubante Ifigenia, in uno slancio patriottico, decise di sacrificarsi per il bene della Grecia. Secondo un'altra versione, Agamennone invece uccise Ifigenia.

Dopo la vittoria su Troia, Agamennone tornò a Micene portando con sé Cassandra come bottino di guerra.

Clitemnestra si era nel frattempo unita a Egisto, che aveva ripreso Micene durante la assenza di Agamennone. Forse ancora adirata per il sacrificio di Ifigenia, Clitemnestra progettò con l'amante di uccidere il marito.

Cassandra presagì ad Agamennone il futuro assassinio, ma questi non volle ascoltarla.



E POICHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE,
CON LIETO VOLTO, OND'IO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

Venne così ucciso mentre faceva il bagno. Oreste, ancora bambino, venne cacciato dal regno. Tornò in patria adolescente e, insieme alla sorella Elettra, cospirò per vendicare la morte del padre. Clitemnestra ed Egisto vennero uccisi, Oreste divenne nuovo re di Micene.

Scena prima

Nel cortile del palazzo reale, alcune ancelle presso il pozzo dell'acqua parlano di Elettra. Lei, non vista, alle loro parole *esce correndo dall'atrio già buio per poi con un braccio sul volto balzare indietro come una bestia nella tana*. Siamo proprio in quell'ora del giorno in cui tanti anni prima, quando Elettra era bambina, il padre Agamennone venne trucidato da Egisto con l'accordo di Clitemnestra. Da allora, da anni, ogni giorno a quell'ora Elettra urla, anzi, *ulula* tutto il suo dolore. Facciamo attenzione al linguaggio, fin dalle prime righe. Elettra compare e scompare furtiva *come una bestia nella tana*. E come le bestie, non urla il suo dolore e il suo odio, li *ulula*. Da subito siamo immersi nell'odio e nel desiderio di vendetta, generati dall'atroce dolore per l'assassinio del padre. L'odio si esprime qui, ben diversamente che in Sofocle, attraverso un linguaggio di una corporeità livida e ripugnante, spesso animalesca. Lo sguardo di Elettra, ci dicono le ancelle, è quello di *un gatto selvatico*, lei è insofferente a qualunque contatto, non tollera di essere vista da altri esseri umani né sopporta di vederli, non sopporta che le si parli. Non sopporta l'altro. Questa è la condizione di chi vive di odio. Se le ancelle si avvicinano troppo, lei come un gatto soffia di rabbia e come animali vengono chiamate le ancelle che le si avvicinano, e il loro avvicinarsi all'odio-dolore di lei è quello di *mosche e mosconi ... sulle piaghe*. Le tre ancelle le sono ostili, contagiate dal dolore-odio che Elettra spande attorno a sé e che investe tutti nel suo dovere implacabile di ricordare ciò che è successo. Il linguaggio si fa ripugnante, mostruosamente triviale come solo l'odio lo può ridurre. Elettra risponde al dolore con l'odio e il desiderio di vendetta. Non statemi attorno a compiacervi del mio dolore, dice alle ancelle, *non leccate la bava dei miei spasimi*. Piuttosto *andate via nelle vostre tane ... di grasso saziatevi e di dolce e mettetevi a letto con i maschi*. L'amore, nelle sue parole di odio, fa capolino da lontano, come pallido ricordo del sesso. E quando una delle ancelle le risponde che anche lei può mangiare, certo che mangia Elettra, mangia per nutrire *un avvoltoio ... nel corpo*. Perché il cibo le consente di vivere e la sua unica ragione di vita è, prima ancora della vendetta, la testimonianza che dopo ciò che vide nella sua infanzia la vita non può continuare come se nulla fosse, come vorrebbero gli assassini. Il delitto segna una spaccatura, una cesura nell'universo che deve essere in qualunque modo sanata. Quanto al sesso e ai figli, e quindi all'amore per la vita, non c'è più posto in questa casa, lo vedremo fra poco.

In questa tragedia della totale assenza di amore tutti si odiano e tutti sono paralizzati dall'odio: Elettra odia gli assassini del padre, questi, e tutti quanti nel castello reale, odiano lei. Ma insieme la temono. Le prime tre ancelle le sono profondamente ostili, solo la quarta ancella ha un primo tratto di umanità, di compassione al vedere come la madre la tratta. Elettra è relegata con i cani, lasciano la sua scodella nel pasto per i cani. Ed Egisto la picchia. La compassione per Elettra erompe del tutto solo con la quinta ancella, giovanissima, che non sopporta che la figlia di un re patisca tante infamie, *quei piedi voglio ungerle e asciugare con i capelli*.

Ma gli ordini sono ordini. E sappiamo che l'ordine è di non avere alcun riguardo e alcuna compassione per Elettra, della quale tuttavia sappiamo anche che in casa nessuno regge lo sguardo. Scacciata, allontanata, ridotta con i cani, Elettra è tuttavia temuta. Una sorvegliante si incarica di eseguire gli ordini e caccia la quinta ancella, la compassione messaggera d'amore è intollerabile in questa casa in cui anche i muri trasudano odio. Nell'uscire dalla scena cacciata dalla sorvegliante, ancora aggrappata alla porta, anche il linguaggio della quinta ancella si incarognisce come quello delle compagne *o tutte vi vedessi, tutte impiccate, pendere vi vedessi nel buio di un granaio, per quello che avete*

fatto a Elettra.

Uscita anche questa ancella, la sorvegliante e le altre si raccontano ancora le parole di Elettra: costretta a mangiare con loro le chiama cagne, sempre intente a lavare con acqua fresca un sangue che non si può cancellare, mentre l'infamia del delitto impunito si accumula giorno e notte crescendo negli angoli della casa e i loro corpi sempre *lordi della sporcizia che serviamo*. Per giungere infine all'odio più atroce per la vita, quando la sorvegliante riferisce ciò che Elettra dice alle ancelle quando le incontra con i loro figli: *nulla, nulla è più maledetto dei bimbi che, come cagne sui gradini sdruciolando nel sangue, in questa casa abbiamo concepito e messo al mondo*.

Dalla porta chiusa si sentono i lamenti dell'ancella compassionevole che viene picchiata. La sorvegliante invita le ancelle a rientrare e la porta si chiude.

Scena seconda

Entra Elettra, ed è sola. Completamente sola, dagli altri viventi la separa un muro di odio invalicabile. Sappiamo che a quest'ora del giorno, ogni giorno da quando era bimba, si ritrova con il padre, o meglio incontra la sua mancanza del padre, con il vuoto della sua immagine *lontano, scacciato nelle sue fredde fosse*. È l'ora fatale del crimine, *l'ora in cui ti hanno scannato*, da allora ogni giorno Elettra invocando il suo viso rievoca nei dettagli la scena tremenda *nel bagno ti colpirono a morte, il sangue ti correva sugli occhi e dall'acqua si levava un vapore di sangue*. Invoca Elettra l'immagine del padre, quella che allora bimba vide e rimase scolpita nella sua mente *tutti e due gli occhi spalancati, e di porpora un cerchio regale ti circonda la fronte, alimentato dalla piaga aperta del tuo capo*. Chiama il padre, Elettra, disperatamente, come lo chiama da anni, quell'immagine immobile che vide allora e che rimane nella sua mente immutabile, sottratta alla lama del tempo. Elettra prova gioia maligna nel prevedere il momento della vendetta, quando il sangue colerà dalle gole degli assassini con la stessa certezza con cui la luce delle stelle ogni notte segna il nostro tempo. In un delirio di sangue vede i cavalli che saranno scannati davanti alla tomba del padre, come lo saranno i cani che gli leccavano i piedi, e poi lei ballerà ebbra di gioia su quella tomba e chi vedrà tale danza si compiacerà che tale uomo sia stato onorato in tale modo.

In questo delirio di gioia e sangue fa la sua entrata Crisotemide, anche lei odiata da Elettra. Odiata proprio perché rappresenta quanto Elettra ha dovuto cancellare in sé stessa per adempiere la sua funzione di testimonianza, di memoria e di vendetta-riparazione. Elettra, al vedere la sorella alzare le mani per non essere battuta, subito ricorda amaramente lo stesso gesto di chi tanti anni prima invano alzò le mani per ripararsi dalla scure che cadeva su di lui. Crisotemide le annuncia che Clitennestra ed Egisto, evidentemente inquieti, tramano di rinchiudere Elettra in una torre dalla quale non vedrà più la luce del giorno. Quei due, Clitennestra ed Egisto, Elettra al colmo del disprezzo li chiama *due femmine*, una sua madre, e l'altro, *l'inutile, quel sicario prode, buono a grandi gesta solo a letto*. Crisotemide ha origliato dietro la porta e ha sentito i loro piani. Elettra la invita con furore a non stare in quella casa, fuori da quelle mura intrise di sangue e di assassinio, la invita a starsene fuori come lei aspettando *la morte e la sentenza*.

Ma proprio questo Crisotemide non vuole fare, non può fare. Soffre, Crisotemide, per la vita che non riesce a vivere perché incatenata dall'odio della sorella. Lo dice chiaramente: *se per te non fosse, ci farebbero uscire. Non ci fosse il tuo odio, l'insonne e indomabile tua mente, di cui tremano essi, uscire ci farebbero dal carcere, sorella*.

Tutta la vita parla in Crisotemide, la vita in lei grida per essere vissuta, vuole dei figli. A queste parole per un attimo Elettra sembra vacillare, per un istante sembra mossa da compassione per la sorella. *Povera creatura*, le dice. Crisotemide poi la interroga, la domanda è cruciale *tanto strazio a che ti giova?* Intanto la vita scorre attraverso di noi, indifferente al nostro dolore, il tempo passa e scava le rughe sui nostri visi e le donne

partoriscono e *no, sono una donna e voglio un destino da donna. Morta è assai meglio che vivere e non vivere.*

La compassione di Elettra è durata un solo istante: la disperazione della sorella sembra infastidirla, l'odio riprende il sopravvento, al sentire rumori nella casa immagina che stiano uccidendo qualcuno, *se gli mancano i morti su cui dormire, devono ammazzare.* Crisotemide l'avverte che sta arrivando Clitennestra, che questa notte ha avuto un sogno tremendo, ha sognato Oreste e ha gridato nel sonno, il grido *di chi muore strangolato.* Crisotemide è spaventata, sa che la madre ha paura e quando ha paura è quanto mai tremenda. Che Elettra non le tagli il passo. Elettra è invece tranquilla, desiderosa come non mai di parlare alla madre. Crisotemide, spaventata dall'odio delle due donne, non vuole sentirle e se ne va.

Scena terza

Entra Clitennestra, accompagnata da una confidente e da un'ancella. È *sovraccarica di gemme e talismani, la braccia piene di monili, le dita rigide di anelli, le palpebre degli occhi troppo gonfie, pare che le costi una tremenda fatica tenerle aperte.* Le sue prime parole sono di collera verso Elettra, la apostrofa come farebbe con un serpente, ma rivela anche subito la sua impotenza rispetto alla figlia, *questa ortica fuori da me cresce e io non ho la forza di estirparla.* Clitennestra invoca gli dèi o dèi, *perché tanto mi opprimete?* Sta malissimo, le forze le sfuggono. Elettra, tranquilla e palesemente la più forte delle due, le ricorda che lei è della stessa natura degli dèi, è dea lei stessa. Sappiamo che suo nonno fu Zeus. Al sentirsi ricordare le proprie origini dalla figlia Clitennestra rimane turbata, anche se le due donne che la accompagnano la dissuadono dal credere a Elettra. Ma avviene una strana trasformazione: Clitennestra riconosce che *lei mi conosce bene,* anche se diffidenza e rancore sono ancora vivi *ma non si sa mai cosa prepara.*

Elettra conduce il gioco: descrive con precisione la condizione in cui si trova la madre. Questo sentirsi riconosciuta spinge ancora più Clitennestra verso la figlia, nonostante le due accompagnatrici la sconsiglino vivamente. Basta, Elettra *oggi non è cattiva, parla come un medico.* Clitennestra è sempre più sedotta dalla calma tranquilla di Elettra. E sta talmente male che il momentaneo beneficio che le apportano le parole di Elettra è più che sufficiente a farle desiderare di star sola con lei, a farle dimenticare il suo odio per la figlia e l'odio di Elettra per lei. *Se qualcuno ha parole consolanti* e ora tali le appaiono le parole della figlia nella sua condizione di sofferenza e di disfacimento, lei si sente *come fanno i malati, quando all'aria fresca presso lo stagno a sera i loro ascetti e le piaghe all'aria fresca affidano di sera ... e non pensano ad altro che a ottenere ristoro. Lasciatemi sola con lei.* E caccia via le due accompagnatrici.

È caduta nella trappola. Clitennestra si lamenta della sue notti, turbate da sogni tremendi. Elettra di avvicina, la madre continua ad aprirsi, certo, ci sono i riti, i riti giusti per scacciare i sogni, ma bisogna sapersene giovare, e lei non lo sa fare, mentre la figlia lo sa benissimo. A ogni battuta Clitennestra entra sempre più nell'orbita di Elettra e ne riconosce sempre più il potere e la forza. *Sì, tu sei la saggia. Nella tua testa è forte tutto. Molto potresti dirmi che mi giova.* E confida in pieno abbandono alla figlia la sua sofferenza, quando di notte qualcosa di indicibilmente orrendo grava su di lei, così orrendo che *l'anima solo spera di pendere alla forca, ogni mio membro chiama la morte e invece io vivo e non ho malattie.* E poi racconta i suoi sogni tremendi, così tremendi che *il midollo mi si scioglie nelle ossa.* Tutto questo deve aver fine, da qualunque parte venga, deve aver fine. Quando il rimedio funziona *si allontana ogni demone. Ogni demone,* le fa eco Elettra sarcastica, con Clitennestra sempre inconsapevole.

Il dialogo si fa serrato: d'ora in avanti Elettra centellina le informazioni alla madre con tragica ironia. In realtà dice sempre il vero a Clitennestra, tutte le sue risposte sono veritiere, ma a Clitennestra appaiono salvifiche e le accoglie con sollievo, senza rendersi conto che Elettra la sta stringendo in un abbraccio mortale. Clitennestra viene a sapere

che occorrerà sacrificare una vittima non consacrata; una vittima che corre libera; che sarà sacrificata con riti accurati; che sarà una donna; conosciuta da un uomo? chiede ed Elettra risponde sarcastica: conosciuta, eccome se conosciuta; che il sacrificio potrà avvenire *in ogni posto, in ogni ora del giorno e della notte*; e Clitennestra deve fare qualcosa? No, risponde Elettra con tremenda allusione, e ancora Clitennestra non capisce *questa volta non tu vai a caccia con la scure e con le reti*; che a officiare il sacrificio sarà un uomo; che sarà un estraneo eppure di casa. Clitennestra continua a non capire, comincia a essere disorientata, ma ancora *io gioisco che oggi per una volta non ti ho trovata ostinata*. Elettra stringe il cerchio sempre più minacciosa, comincia a contraddirla sulle condizioni di Oreste e continua fin quando l'accusa apertamente di mentire: *tu menti. Mandavi oro a che lo strangolassero! ... lo leggo nei tuoi occhi, lo leggo nella tua paura che ancora viva. Che tu giorno e notti pensi soltanto a lui*.

Clitennestra, ancora del tutto inconsapevole nonostante il tono ben diverso di Elettra, ostenta con arroganza tutto il suo potere *sono sovrana, servi ho a sufficienza a sorvegliar le porte*. È ben difesa nella sua reggia, e poi lei sa come strappare a Elettra la parola giusta: *se libera non parli, parlerai certo in catene. Sazia non parli, parlerai per fame*.

Ora Elettra esplode terribile. Tutto dice alla madre, tutto quello che sarà, in una lunga e terribile visione del matricidio, con tremenda insistenza sui dettagli e sull'attesa della morte che incomberà su Clitennestra: *giù per le scale, lungo i corridoi, va di portico in portico la caccia – e io! Io! Io che l'ho lanciata, io sono come un cane sui tuoi passi, cerchi una tana, addosso mi ti avvento da un lato, così ancora ti incalziamo ... scende l'ascia sibilando e io ci sono e finalmente vedo la tua morte*.

Elettra è ora terrificante di fronte a una Clitennestra ammutolita dall'orrore. Ma dopo un poco la confidente entra in scena e sussurra qualcosa all'orecchio di Clitennestra che sembra riprendersi. Fa accendere delle luci, si fa ripetere ancora la notizia e l'orrore di prima si tramuta in gioia selvaggia, con ebbrezza stavolta è lei a far accendere altre luci e a chiamare tutto il suo seguito, per poi uscire con il suo corteo facendo gesti minacciosi verso Elettra.

Giorgio Moschetti